

Giornale di Sicili 24 Dicembre 2010

Trattativa fra pezzi dello Stato e boss

I pm chiedono gli atti sul “carcere duro”

PALERMO. L'indagine sulla trattativa stringe il cerchio sempre di più attorno alle vicende del 41 bis e alle revoche del carcere duro nel periodo delle stragi e dell'attacco mafioso a Palermo, Roma, Firenze e Milano: i magistrati vanno a Roma, nella sede del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, a prendere documenti riguardanti le revoche e le mancate proroghe, ma anche i carteggi con le Procure, contrarie ad attenuare il regime di detenzione pia dura cui dovevano essere sottoposti i boss.

Ordine di esibizione

Altre carte dovranno ancora arrivare dalla capitale: i pm Antonio Ingroia, Nino Di Matteo (che si sono fatti consegnare le prime carte), Paolo Guido e Lia Sava le hanno chieste, con un «ordine di esibizione», perché vogliono capire cosa effettivamente sia avvenuto nel '92-'93, nella ramificazione del ministro della Giustizia impegnata nel governo delle carceri, e se veramente si sia discusso, ben prima che si aprisse un dibattito su questo tema, della possibile creazione di “aree omogenee” per dissociati di mafia, all'interno dei penitenziari di massima sicurezza. Questo, infatti, era uno dei punti del “papello” consegnato da Massimo Ciancimino, contenente le richieste di Totò Riina alto Stato per far cessare la stagione stragista. È stato sentito sull'argomento l'ex vicecapo del Dap (ed ex primo presidente della Cassazione) Edoardo Fazioli, che il mese prossimo deporrà in aula, al processo Mori.

Una decisione, tanti dubbi

I documenti parlano di revoche o mancati rinnovi per capimafia come Diego Di Trapani, Vito Vitale e Giuseppe Farinella. Per Toro e per altri (tra maggio e novembre del '93 furono circa 300) l'ex ministro della Giustizia Giovanni Conso decise “in autonomia” di far cessare il regime di carcere duro, per evitare altre stragi”. Conso ha spiegato cioè, prima alla commissione Antimafia e poi ai pm, di avere intravisto, già nel '93, quando non se ne parlava proprio, una spaccatura fra una Cosa nostra stragista e un'ala morbida che faceva capo a Bernardo Provenzano ed era per la “sommersione». Al pm della Dna Gabriele Chelazzi, che l'aveva sentito dieci anni dopo quei drammatici giorni, nel 2003, Conso tutti questi fatti non li aveva riferiti. Perché? E perché via Arenula ignora le note con cui i procuratori aggiunti di Palermo Vittorio Aliquò e Luigi Croce segnalavano la necessità di impedire che i capi mafia, uscendo dal 41 bis, potessero continuare ad avere contatti con l'esterno?

Pisanu:41 bis confermato

Per l'inchiesta sulla trattativa sono (fra gli indagati anche il generale Mario Mori) la Procura al Dap vuole consultare informative interne e documenti diretti ad altri esponenti istituzionali sul 41 bis. Le versioni finora emerse non coincidono affatto. L'ex capo del Dap, Nicola Amato, già in un documento del '93 (in cui chiedeva l'abolizione del 41 bis) aveva parlato di pressioni del Viminale per eliminare il carcere duro negli istituti di pena napoletani di Secondigliano e Poggioreale. Conso insiste invece nella sua tesi della “decisione autonoma” e il presidente dell'Antimafia, Beppe Pisanu, gli presta fede, sottolineando il rigore e il senso dello Stato dell'ex guardasigilli. Se è vero che ci furono le revoche, dice Pisanu, e anche vero che ci furono i rinnovi, per boss come Bernardo Brusca, Gerlando Alberti, Gaetano Fidanzati, Pippo Cale. “Bisogna dunque essere molto cauti — ha detto l'ex ministro dell'Interno — quando si parla di trattativa”. Pisanu infine ritiene che Totò Riina lanci solo i soliti messaggi al veleno, parlando di una mafia estranea alla strage Borsellino e alludendo a responsabilità istituzionali.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS